

Anno XXXII° - Quadrimestrale - N° 26 - Settembre 2004
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto



SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI

5 SETTEMBRE 2004

33° RADUNO AL "BOSCO"



Giornata radiosa di sole e di presenze al "BOSCO DELLE PENNE MOZZE", una atmosfera arricchita dalla partecipazione di tanti Vessilli, di Gagliardetti, di Gonfaloni di alcuni Comuni, Bandiere e stendardi di varie associazioni, tanti Alpini e loro familiari.

La cerimonia ha avuto inizio alle 10 con l'Alzabandiera al quale ha fatto seguito l'omaggio ai Caduti con la deposizione di una corona. Successivamente sono state scoperte le tre nuove "foglie" germogliate sull'Albero del Ricordo, in memoria dei Caduti delle Sezioni A.N.A. di Cadore, Belluno e Feltre.

Quindi il presidente Claudio Trampetti ha rivolto ai presenti un breve saluto, ringraziando Autorità e partecipanti all'incontro annuale al "Bosco delle Penne Mozzé". Ha quindi preso la parola l'oratore ufficiale Nicola STEFANI, uno degli speaker delle nostre Adunate nazio-

nali, che con voce stentorea eppure commossa, ha celebrato il 33° raduno con queste parole: <<Alpini, Autorità civili, religiose, militari, tanta attesa, tanta trepidazione per questo momento così intenso, così importante ma alla fine, qui al Bosco resta solo il cuore, la voce del cuore, che non conosce riserve, non necessita di diplomazia, è autenticamente libera. Guardo insieme a voi, in queste verde settembrino, le chiome dei pini dritte verso il cielo, sono libere, appartengono ad una forza soprannaturale straordinaria per bellezza e perfezione; trasmettendoci pace e serenità ci parlano dell'esistenza di regole immutabili che reggono l'universo.



Qui veniamo da 33 anni per ritrovare le regole di una convivenza saggia e civile che la terribile cronaca dei nostri giorni ci fa temere perdute.

Il Bosco è stato costruito negli anni sugli errori della nostra epoca e sugli orrori della nostra società:

Là quei piedi ...di pietra, ciò che resta del monumento all'Alpino che campeggiava in una delle piazze di Brunico, mandato in mille pezzi dal terrorismo separatista; Là la

"33° Raduno"... segue da pag. 1

campana ...*"che suona ...ma piano... din... den... don...!"* Rossosh, Postojalyi, Schelliakino, Warwarowka, Arnautowo, Nikolajewka, e poi il buco nero dei campi di prigionia dei lager, dei Dalmati e Giuliani che lasciano le loro case e la loro terra, e poi ancora di Marcinelle, del pane amaro dei minatori e di tutti gli emigranti dimenticati, del Vajont e via via fino ai giorni nostri sino al 10 gennaio 1997, quando viene sciolta la Brigata "Cadore" e da ultimo alla definitiva approvazione della legge che decreta la fine del servizio di leva a favore di un esercito di professionisti che potrà essere tante cose tranne che "esercito di popolo".

Tutto attorno le stele che ricordano i nostri Alpini, le centinaia di vite spezzate, le Penne Mozze - *"Bandiera nera, le il lutto degli Alpini che va alla guerra, la meglio gioventù che va sotto terra..."*

Commemoriamo la gente delle nostre contrade da Treviso a Vittorio, da Conegliano a Valdobbiadene passando per Fagarè della Battaglia, per Nervesa della Battaglia, Sernaglia e Moriago della Battaglia. No, disse il Piave e no diciamo anche noi alpini, di fronte a queste mute testimonianze - facendo eco agli altri luoghi dell'anima quali l'Ortigara, l'Adamello, Il Colle di Lana, il faro sul monte Bernadia, il Monte Muris di Ragogna, Cargnacco, - no ad un mondo pieno di odio e convinto che la guerra non sia altro che la continuazione della politica, no ad una Italia distratta e qualunque che dimentica i valori autentici della vita, della pace e dell'ordine sociale, della solidarietà e del buon senso.

Mi guardo attorno e vi vedo numerosissimi, cappelli più o meno bufferati ma tutti sembrate come quei vecchi alpini che *"spera un bel dì ritrovar l'amor..."*

Sì..! Sono convinto che a dispetto di tutti quei politici che quando sono a Roma dimenticano le promesse fatte in periferia, noi quei valori li abbiamo coltivati sul serio, annaffiati e coccolati con coraggio e onore, con la concretezza e la dignità di chi è consapevole del proprio passato e anela a migliorare il proprio futuro. Così avviene che quella campana oggi suona per tutti, anche per riconciliare gli uomini, che in questo straordinario Bosco, laggiù si è aggiunto un altro albero sui cui rami spiccano i nomi di altre Sezioni d'Italia che vogliono partecipare a questa bellezza condividendo a pieno significato e valori.

Il Bosco è quotidianamente visitato e

rappresenta un punto di incontro e riflessione per tanti Alpini e non solo della Marca.

Il Bosco cresce, si irrobustisce, svetta verso il cielo come una cattedrale verde, raccoglie le sofferenze e le speranze della nostra gente, delle famiglie trevigiane, sa che in questi anni abbiamo combattuto una battaglia durissima per mantenere la nostra identità di esercito di leva, la nostra specialità... e lui, il Bosco, è con noi e ci sprona.

La brezza tra gli alberi ci porta i racconti di casa, le storie de fameja, il ritratto dei vecchi, i moti dei nostri battaglioni: *"Devant al Conejan o se sciampe o si mûr"*, *"Più salgo più valgo"*, *"Per aspera ad astra"*, *"Insisti resisti"* ... *"Ad eccelsa tendo"*.

Continuiamo a combattere armati come siamo di fede e di amore perché così onoreremo i nostri vecchi del Bosco e renderemo più utile servizio alla Patria.

Evviva gli Alpini d'Italia!>>>

Dopo la lettura della "Preghiera per tutti i Caduti", ha avuto inizio la S.Messa celebrata da Fra Claudio Durigetto, un religioso che prima di darsi ai voti fu alpino fra alpini e quindi forse più di altri ha compreso il significato della cerimonia.

La S.Messa è stata ascoltata in silenzio dalla folla, attenta alle parole del celebrante ed alla ritualità liturgica.

Poi, come sempre accade, molti hanno percorso i sentieri del Bosco alla ricerca della stele del un parente, dell'amico, del paesano... Il rancio ha chiuso la mattinata.

Anno XXXII
Numero 26 - Settembre 2004
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prativiera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 41620

UNA PRECISAZIONE STORICA

Riceviamo dalla Signora Luciana Romei ved. Lomasti, la seguente lettera: "Spett.le Direzione e Redazione, nel periodico "Penne Mozze" n. 25 dello scorso maggio, leggo nell'articolo **Associazione Nazionale Alpini**, a pagina 5, che il periodico L'ALPINO, fu fondato a Udine nel 1919 per iniziativa del capitano Italo Balbo con l'appoggio del colonnello Cavarzerani.

Desidero precisare che L'ALPINO fu sì fondato ad Udine nel 1919 da Italo Balbo e dall'ufficiale degli Alpini Aldo LOMASTI, (mio suocero, e nonno dell'ufficiale Ernesto Lomasti deceduto ad Aosta, in forza alla Scuola Militare Alpina, ricordato nell'impareggiabile Memoriale che Lor Signori hanno l'onore di presiedere e dirigere).

A conferma di quanto sopra, il 1° numero "originale" del Periodico L'ALPINO, trovasi presso l'archivio della sede A.N.A. di Milano, e un'unica copia, (rilasciata al figlio di Aldo, Marcello Lomasti anch'egli ufficiale degli alpini, e da me donata alla sede A.N.A. di Udine, dopo la dipartita di mio marito Marcello.

La mia precisazione è al solo scopo di onorare di verità la famiglia Alpina, e non a vanto od onore di alcuno.

In fede e a disposizione, porgo distinti ossequi.

Luciana Romei ved. Lomasti

Gentile Signora Lomasti,
desidero innanzi tutto ringraziarla per la cortese e preziosa lettera, che vuole essere una doverosa precisazione storica.

INIZIATIVA "Paolo Gai"

Devo le mie scuse al Socio e Amico Paolo Gai! E' successo qualcosa che... Forse ancora una volta è scattato l'imprevedibile "Fattore I.D.G." (Imbranamento Direttore Giornale). Ma il buon Paolo ha già perdonato la mia dimenticanza.

Ma di che si tratta? Una sorta di uovo di Colombo.

Presto spiegato: quando un visitatore entra nell'area del "Bosco delle Penne Mozze", se non è un Alpino o un vecchio

In quanto estensore dell'articolo da Lei citato, voglio precisare che il nome "Lomasti" non vi appare solo perché non era a mia conoscenza avesse collaborato col capitano Balbo alla stesura del primo numero del giornale dell'Associazione Nazionale Alpini.

In un mio libro "Alpini Padri e Figli" (Editore Stavolta -1988, ora introvabile) scrivo: *"Fin dai primissimi tempi l'A.N.A. ha pubblicato un proprio giornale associativo. Da prima un modesto foglio inizialmente stampato ad Udine presso il deposito dell'8° Alpini, per iniziativa personale dell'allora capitano Italo Balbo e con l'accondiscendente appoggio del comandante di reggimento, il colonnello Costantino Cavarzerani"*.

Tuttavia, gentile Signora, a conferma del Suo scritto, riporto da "Storia delle Truppe Alpine" di E. Faldella - Vol. III pag. 1920: *"A Udine, presso l'8° Alpini, tre subalterni, insofferenti di inazione ed entusiasti, Italo Balbo, Enrico Villa e Aldo Lomasti, pubblicavano dal luglio 1919, col paterno consenso del loro amato comandante colonnello Costantino Cavarzerani il giornaletto L'Alpino..."*.

Ma occorre una ulteriore precisazione: il primo giornale associativo s'intitolava *"DI QUI NON SI PASSA"*, uscito per la prima volta a Udine il 24 Agosto 1919."

Grato del Suo intervento, colgo l'occasione per salutarla con cordialità alpina.

G. Roberto Prata - direttore



visitatore, è naturale si chieda chi abbia realizzato quello splendido Memoriale.

Già, chi è stato? Paolo Gai suggerisce che all'ingresso del piazzale venga apposta una targa che indichi gli artefici di quell'opera. La targa potrebbe portare una scritta del genere: **"Le Sezioni A.N.A. di Treviso, Conegliano, Vittorio Veneto e Valdobbiadene, realizzando l'idea dell'Alpino Mario Altarui, in questo Memoriale rendono onore agli Alpini Italiani caduti in battaglia o per cause di servizio in tutti tempi e su tutti i fronti."**

I NOSTRI "VECI" SE NE VANNO...

...e continua il tempo oscuro delle partenze. Dall'autunno scorso sono andati avanti CAGNATO, SILLICHIA, MANFREN, GALLETTI, BEARZI, DANIELE ed ora TONI PERISSINOTTO! Sembra la convocazione di un'assemblea in Cielo.

La notizia della "partenza" del Ten. Col. compl. Artiglieria Alpina dr Antonio Perissinotto, mi addolora e purtroppo, per la legge di natura, dobbiamo chinare il capo di fronte alla morte.



Il dr. Perissinotto apparteneva ad una famiglia nota a Treviso per l'attività svolta in centro città sotto il portico dei Soffioni e, fin da bambina, ricordo le vetrine della drogheria della Sua famiglia, che mi sembravano una girandola di colori e di profumi, gestita da un dinamico e arzillo papà, che ancora ricordo. La conoscenza con la mia famiglia non era personale, ma si limitava a quel collegamento, quel legame tra Trevisani, che s'incrociano quotidianamente nella piazza, o meglio, nel salotto del nostro centro. La conoscenza con Perissinotto è diventata personale molto più tardi nell'ambiente degli Alpini, soprattutto col suo lavoro di sostegno a mio fratello Mario per l'Associazione Penne Mozze. Non solo, ma la sua partecipazione è stata importante post Mario, quando ha preso le redini dell'Associazione, appoggiato ed aiutato da altre persone generose. Perissinotto ha lasciato un segno nella mia mente e Lo ricordo come un "guerriero dell'antica Grecia", che ha lottato per mantenere viva la creatura di mio fratello Mario, insomma per salvare la nostra Associazione da coloro che ne volevano lo scioglimento;

perché - dicevano - tutto doveva finire con la "partenza" di mio fratello Mario. SCIOGLIERE significava la seconda morte di mio fratello Mario. Quando incontro e riscontro una testimonianza dell'idea originaria di Mario, nella mia mente s'illumina la memoria di Questi ed è meno triste la Sua assenza. E sono riconoscente a coloro che hanno collaborato ed ancora lavorano. Ricordo Perissinotto acceso, convinto, indomito nella difesa della nostra Associazione e dobbiamo dare atto al buon esito del Suo lavoro, perché ancora la barca naviga anche per Suo merito.

Quindi il suo ricordo mi collega a quello del nostro Amico Lorenzo DANIELE, al quale Perissinotto passò il testimone dell'ASSOCIAZIONE PENNE MOZZE.

Mariapia Altarui
Luglio 2004

* * *

Nel ricordo dell'Amico Toni Perissinotto, confluiscono una miriade di sensazioni, ricordi, aneddoti...

Fra questi risalta soprattutto l'amore che lo legava a Mercedes, la battagliera "Capa" delle Crocerossine, ma anche la sincera Amica di ogni occasione alpina. Passione alpina sommata a passione per il prossimo: ecco la risultante della copia di sposi Toni e Mercedes!

Di Lui non si possono dimenticare i trascorsi di combattente, la passione per la montagna, le battaglie combattute e vinte perché la stupenda opera di Mario Altarui non morisse con Lui. E spesso mi chiedo perché qualcuno voleva che il Bosco delle Penne Mozze tornasse a diventare un bosco qualsiasi... Come se dopo la morte dei Soci fondatori dell'A.N.A. la nostra Associazione dovesse morire con loro... Ma per fortuna c'era gente come Toni Perissinotto, come Giulio Salvadoretti, come Lorenzo Daniele e altri: grazie a loro il "BOSCO" è la meraviglia che oggi conosciamo ed amiamo!

Cara Mercedes, Ti stringo forte per l'amicizia che mi hai offerto, per la passione con la quale hai seguito il lavoro di Toni, per ciò che sei stata e sarai ancora.

Il mio abbraccio è lo stesso dell'As.Pe.M., del Comitato per il Bosco, di "Penne Mozze" e di ogni Alpino.

Roberto

segue a pag. 4

"I nostri veci"... segue da pag. 3

ANCHE MARIO BEARZI è andato avanti!

La mattina del 23 maggio u.s. mi è giunta la triste notizia della dipartita dell'Alpino MARIO BEARZI da Recco (GE). Per la maggior parte di quelli che leggono il nostro giornale, è uno dei tanti Alpini che arrivano al Bosco delle Penne Mozze in occasione di un incontro. In parte è così, ma non del tutto.

Mario Bearzi è ufficialmente approdato a Cison nel 1978. Conosciuto qualche tempo addietro il prof. Mario Altarui e diventatone amico, aderisce subito al progetto "Bosco" facendosi portavoce, divulgatore e sostenitore in quella parte d'Italia in cui egli operava già: a Recco Golfo Paradiso, appunto; è valmido capogruppo, convinto portavoce dei valori alpini acquisiti nel periodo bellico che lo ha visto

impegnato, tra l'altro, sul fronte Greco-Albanese da dove rientrerà imbarcato sul "Galilea".

Visitando il Bosco, che piano piano delineava la sua struttura, vede il cippo (realizzato nel 1975) dedicato agli "Alpini scomparsi in mare" donato dalla famiglia

del Ten. Mario Schiavon del Btg. "Gemona", perito nell'affondamento del "Galilea". Egli, reduce da quella immine tragedia, e amico dello sfortunato Tenente, abbraccia nel suo ricordo anche i marinai che persero la vita al loro fianco e concepisce l'idea di dedicare anche a loro un cippo ricordo. Si prodiga nel reperire almeno una parte dei fondi necessari tra altri reduci con cui è in contatto e, nel 1978, vede inaugurare, accanto al cippo degli alpini morti in mare, il cippo dedicato ai Marinai. E' un pennone, sorretto da un'ancora, sul quale Mario issa per la prima volta la Bandiera della Marina militare, mentre gli Alpini del

gruppo Recco Golfo Paradiso, qui convenuti con lui, depongono una corona per abbracciare nell'ideale della fratellanza, tutti quelli che, servendo la Patria, hanno perso la vita.

Da questo momento Mario si incarica di diffondere l'opera "Bosco" e, soprattutto, Egli, iscritto alla neonata "As.Pe.M." fin dalla prima era, assolve il compito sia di referente sia per la raccolta delle quote associative, sia per portare nuovi iscritti.

Anche nel suo gruppo Mario è un leader, lo conduce con competenza, passione, convinzione fino a pochi anni fa quando, a motivo dell'età, che avanzando porta con sé non trascurabili acciacchi, lascia la reggenza ma continua con la sua esperienza, la sua generosità e l'amore per l'A.N.A. a elargire consigli e supporto organizzativo.

E voglio ricordare ancora il suo grande impegno, profuso per tanti anni, per la CROCE ROSSA, puntuale organizzatore di raccolte di sangue, diligente guidatore di ambulanze, volontario nell'assistenza di persone in difficoltà. Negli ultimi due anni ci siamo visti poco, ma

ogni settimana ci sentivamo per telefono. Nella conversazione mascherava i suoi guai fisici, molteplici e seri, con la solita ironia e arguzia, ma intuivo il suo disagio a voler ammettere che stava percorrendo l'ultima tratta di strada.

Si rammaricava, invece, di non capire più il mondo, di non riuscire a trasmettere il suo entusiasmo associativo, di vedere in tutto interessi privati e non sempre nascosti, di non trovare amicizie vere e profonde come quelle vissute in gioventù.

E, senza mai dirlo apertamente, chiedeva ascolto per poter ancora dare delle sue esperienze, della sua conoscenza, ed io che lo consideravo alla stregua di un padre, per

la stima che avevo della sua persona, ero "la voce amica del venerdì".

E ora, ALPINO di mare, spirito generoso e fedele agli ideali e ai valori della vita, solca i mari e conquista le vette dell'eterno. Io sono con te, ascolto dentro di me la tua saggezza e ti ringrazio per quanto ho appreso da te.

Gabriella Dal Moro

* * *

Ringrazio te, Gabriella, per aver concesso al giornale un ritratto tanto vero della personalità del caro Mario Bearzi.

Ne ho conosciuti altri come Lui, Alpini fino al midollo, tanto diversi dalla normalità degli uomini da non essere talvolta pienamente compresi. Un vecchio Alpino, ricordando un comune amico dedito alle stesse piccole grandi cose che hanno qualificato la personalità di Mario, mi fece capire che l'amore verso certi ideali è tanto forte da far credere, a chi non sa, che si perdano perfino gli affetti più intimi. Invece succede il contrario, nel dovere associativo, nell'affetto verso i commilitoni, nel ricordo della naja trascorsa, nel vivere per l'Associazione e per quant'altro essa ci impone, c'è soprattutto un innato amore verso la famiglia, la casa, il mondo del quale facciamo parte.

Cara Gabriella, so che hai perduto Papà in momenti storici terribili, sappiamo che hai perduto il tuo Marino quando la vita poteva e doveva offrirti ben altro, per questo comprendo come tu possa aver visto in Mario Bearzi lo spirito di coloro che ti erano mancati anzi tempo. Grazie di tutto questo per averci resi partecipi della tua filiale stima nei confronti di un Amico che ci mancherà.

Il Direttore



SCRIVE REMO CERVI

Sì, a scrivere è proprio Remo, quello che, chissà perché, nell'altro numero ho chiamato "Mario". Ma mi ha già perdonato.

E l'Amico Remo scrive: "Domenica 25 Aprile, giorno della liberazione, per interessamento del sindaco prof. Guido Campagnolo il Comune di Caerano S.Marco, il Gruppo alpini e le varie Associazioni d'Arma, hanno voluto ricordare il loro Caduti e Dispersi di tutte le guerre, deponendo in una apposita nicchia del monumento ai Caduti, una piccola urna contenente sabbia proveniente dal deserto di Tobruk, dalla terra del Don e da una fossa comune di Nikolajewka. Una bella e sentita cerimonia!

Presenti i Vessilli della Sezioni di Treviso e di Firenze portato dagli Amici di Fiorenzuola, guidati dal caro capogruppo Pietro Devoti, erano inoltre presenti i consiglieri sezionali Maggiori, Ferraro, Menegon e Cervi. Dopo l'Alzabandiera e la deposizione della corona ai Caduti il coro "Montello" ha intonato "Il testamento del capitano", mentre il presidente dei reduci Valerio Bernardi, fratello di un Disperso in



Russia, nominava tutti i Caduti e Dispersi delle ultime due guerre del Comune di Caerano.

Poi i discorsi ufficiali sono stati tenuti da Maurizio Comunello di Riese Pio X, figlio di un disperso in Russia, che ha parlato della tragedia di quella campagna di guerra, mentre il senatore Favero ha rievocato la "resistenza" in Italia e nelle nostre zone."

PER NON DIMENTICARE: MAUTHAUSEN!

cronaca di Mariapia Altarui

*OH! DEUTSCHLAND, PALLIDA MADRE
COME HAI ALLEVATO I TUOI FIGLI
COSICCHÈ OGGI GLI ALTRI POPOLI
O HANNO PAURA DI NOI
O CI PRENDONO IN GIRO.*

Bertolt Brecht 1933

Tra i tanti documenti dell'olocausto visibili nel campo di concentramento di Mauthausen, questo pensiero scritto nel 1933 da un Figlio della Germania e inciso su un muro di pietra, vicino ad una statua, visione della Germania, dimostra che i grandi orrori ed errori dell'umanità disorientavano già da tempo anche i propri connazionali.

Mauthausen si trova vicino alla città austriaca di Linz, zona industriale, ricca di ferriere e di cave di pietra. Sembra che il campo di concentramento di Mauthausen fosse particolarmente caro ad Hitler, nato in Austria, ma non a Linz, dove aveva trascorso parte della sua vita e la considerava la sua città del futuro e della sua vecchiaia. Il consigliere di Hitler ed ideatore dei campi di concentramento era stato Himmler, uomo politico tedesco, apprezzato da Hitler per le sue capacità organizzative. Himmler fu spietato e fanatico della purezza della razza ariana ed è sua la macabra scritta che appariva all'entrata dei campi: "IL LAVORO RENDE LIBERI".

Al nostro arrivo al campo di concentramento di Mauthausen ci accolse un pallido sole freddo, che non riusciva a scaldarci, ma sembrava esistere solamente per portare un po' di luce. L'impatto è un pugno alla stomaco e, pur essendo genericamente informata sui misfatti avvenuti nei campi di concentramento, l'interesse sprona a sapere di più ed ho sentito un brivido di freddo. Eppure la temperatura del momento non giustificava quella sensazione, anche perché non sono stata coinvolta personalmente con familiari o parenti nella tragedia dei campi di concentramento. Tuttavia anche una persona NON coinvolta come me, avvertiva un'aria di morte. Come avevo già sentito da altre persone in visita a quel luogo, "si respira" aria di morte. Contribuiva al clima severo, anche l'aspetto fisico della Guida, che pur non essendo di nazionalità tedesca, l'impronta era tale in tutto; alto, atletico, età matura, sicuro nella presentazione, occhi vivaci e penetranti, preciso nell'esposizione, esauriente. Persino l'abbigliamento sportivo dava l'im-



dea di un'ombra di allora sperduta e mi sembrava una figura già conosciuta, di averlo già incontrato da bambina nei miei ricordi di guerra.

Mauthausen è uno degli innumerevoli campi di concentramento situati tra Germania, Austria, Polonia e Cecoslovacchia azionati dai nazisti. Qui a Mauthausen erano raccolti ebrei, prigionieri di guerra di qualsiasi nazionalità, omosessuali e zingari, Testimoni di Geova con un sovrappollamento da raggiungere nel luglio del 1942 diciassettemila detenuti. Possiamo definire una "cittadella" gestita da dirigenti militari tedeschi, che disponevano di infermeria, garage per auto, piscina (questa vuota si vede ancora all'esterno del campo) coadiuvati da Kapò, ex detenuti che, per un minimo di vantaggio e con la speranza di sopravvivenza, erano alle dipendenze dei nazisti, aiutati da detenuti costretti ad una manovalanza faticosa, per cui era necessaria anche notevole forza fisica. I detenuti erano suddivisi per lavori forzati spesso inutili - esperimenti (noto il dottor Mengele) - torture per esperimenti e punizioni. nella suddivisione dei lavori, tenevano conto delle attitudini del detenuto, delle sue convinzioni religiose per ottenere il miglior risultato nel loro disumano lavoro.

E non mancavano i bambini, perché c'erano famiglie intere racchiuse nel campo ed inoltre altri ne nascevano, ma pochi sopravvivevano e ordinatamente venivano segnati sui cartellini (ancora oggi visibili) nome e cognome del bambino e la maggior parte sbarrati con un segni di penna, che significava la morte.

La struttura del campo era composta dagli ambienti del comando, dalle baracche, dai forni crematori; il tutto circondato da un muro difeso da più fili di ferro spinato a 380 Volt. Questo ha rappresentato per molti la liberazione dall'inferno del campo, trovando con intenzione la morte. Il terribile nocciolo della tragedia nell'organizza-

zione era la "spersonalizzazione" dell'individuo sin dall'arrivo e lo considero il peggior crimine contro l'umanità. Toglievano nome e cognome e segnavano il detenuto con un numero; questi era alla mercè di un altro uomo in una condizione bestiale, in cui le atroci sofferenze fisiche erano inferiori al dolore spirituale. Loro scopo era l'annullamento della persona, la fusione della mente, la distruzione psicologica dell'individuo: una sottile ed orribile malvagità iniziale e continuativa, accompagnata da una organizzazione generale con la tipica precisione tedesca. E come quelle anime e qui corpi non fossero già abbastanza offesi, subentrava lo scherno. Per il punito organizzavano pseudo-cerimonie attraversando il campo con un corteo aperto da musicisti (ho visto foto con violinisti soldati tedeschi), poi gli accompagnatori infine su un carretto il detenuto destinato alla morte; tutto per l'annientamento anche dei detenuti che assistevano. Questa non è follia, questo è delirio, anche se il sistema dello scherno non è una cosa nuova e lo constatiamo anche col processo subito da Gesù, ironicamente incoronato "I.R.I." re dei Giudei con una corona di spine, con lo scettro di canna ed il mantello rosso del re.

Tra questi invisibili, ma palpabili spiriti di detenuti, ero accompagnata dal pensiero al nostro Amico LORENZO DANIELE di Vittorio Veneto, anzi purtroppo al numero di detenzione marchiato sulla pelle 2280 (?) ed il ricordo delle Sue parole erano confermate dalla guida. tenevo per mano la mia nipotina Ludovica ed in testa mi martellavano le parole del nostro Amico Lorenzo, quando ci raccontò che nel Natale del 1943 vide passare una fila di bambini, entrarono in... e poco dopo videro il fumo uscire dal funzionamento dei forni.

La mia (limitata) sofferenza del momento era rispecchiata sulla faccia dei partecipanti alla visita, bene organizzata dal Gruppo Alpini "Treviso Città". Non

"Per non dimenticare"... segue da pag. 5

vedevo la mia espressione, ma avevo la prova dello specchio sul viso dei miei Amici.

Ancora indelebile l'orrore del "MURO DEI PARACADUTISTI". Da un muro alto venti metri, che circondava una cava di pietra, ponevano al margine un gruppo di detenuti in fila e l'ultimo di questi doveva dare la spinta e, per effetto birillo, tutti precipitavano nella cava e per diletto le guardie chiamavano "PARACADUTISTI" quelli che "volavano" nella cava. Altri detenuti volontariamente si suicidavano gettandosi spontaneamente.

Finalmente arrivò il 5 maggio 1945 e in questo campo entrarono le forze americane: allibiti, esterrefatti, increduli, sconvolti nel vedere queste larve umane, destinarono umanamente un angolo di prato (che esiste ancora) alla sepoltura di quelli trovati cadaveri, perché non esistevano cimiteri.

Constatato che la spietata malvagità dell'essere umano non ha limiti e la straordinaria resistenza fisica e psichica dell'essere umano alle sofferenze, in questo momento non sono abbastanza obiettiva per commentare il grido di dolore scritto



da un detenuto: DIO, SE ESISTI, DEVI CHIEDERMI PERDONO!

Ed il sacrificio non è terminato con la liberazione, perché le conseguenze delle sofferenze erano talmente devastanti nei superstiti, da verificare, a fine guerra e dopo, il suicidio di alcuni sopravvissuti (ed abbiamo esempi anche di nomi noti) per il

rimorso verso i loro compagni, che non ce l'avevano fatta!

Devo chiudere, ho bisogno di chiudere. Prima DENUNCIO il diabolico tentativo di alcuni, che dubitano della vastità di questa tragedia dei campi di concentramento. E cosa più grave, trasferiscono questo dubbio nei testi di storia per le scuole. AUSPICO che il buon senso e l'onestà degli storici prevalgano sulla malafede di altri.

Unico particolare confortante: ho appurato in quel giorno la visita al campo di tanta gente e numerosi gruppi di giovani per constatare questo testimone di orrore e di perenne ricordo.

Mi sento stanca.

Mariapia Altarui
Aprile 2004

* * *

Il giorno che Mariapia visitava gli orrori di Mauthausen, il nostro Amico LORENZO DANIELE esalava il suo ultimo respiro, andando a raggiungere Coloro che con Lui, in quel campo, avevano sofferto l'indicibile per le follie di una dittatura spietata e senz'anima!

g.r.p.

BUCHENWALD: UN NOME, DUE VOLTI DELLA TRAGEDIA!

Ricordando i patimenti sofferti in Germania dal nostro indimenticabile Lorenzo Daniele dopo l'8 settembre 1943, e leggendo un libro che narra di quei tempi, mi ha colpito la tragica e per certi aspetti perversa storia del campo di sterminio di Buchenwald, uno dei più infausti lager nazisti, dove hanno perso la vita centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini di ogni nazionalità e religione.

Buchenwald si trova in Turingia, località vicina a Weimar, dove nel 1919 fu approvata la Costituzione democratica che stabilì la forma federativa ed il sistema parlamentare della Repubblica tedesca fino al 1933, anno in cui Adolf Hitler venne "eletto" cancelliere della Germania.

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, il campo di Buchenwald venne liberato dagli Americani e nell'occasione venne visitato anche dal generale Dwight Eisenhower che, scandalizzato per quanto aveva potuto vedere, ordinò che la popolazione tedesca fosse portata a constatare con i propri occhi gli orrori che vi erano stati commessi.

Poco dopo, a seguito dei



patti stabiliti a Yalta, gli Americani si ritirarono da quelle zone, che passarono sotto il controllo dell'Armata Rossa.

All'epoca nel campo di Buchenwald erano rinchiusi cittadini provenienti da mezza Europa, e solo una piccola parte era stata liberata dagli Americani. Molti altri, forse i più, rimasero sotto il controllo delle autorità sovietiche.

Passarono le settimane ed i mesi e la liberazione di quei poveretti venne bloccata dalle disposizioni impartite da Mosca.

Successivamente molti di quei disgraziati furono trasferiti in altri campi di concentramento all'interno della Russia, nei gulag dove il trattamento non era molto diverso da quello imposto dagli sgherri di Himmler. In quei campi, dove ai forni crematori suppliva il terribile gelo della steppa russa ed i maltrattamenti dei carcerieri, i prigionieri trascorsero inopinatamente altri durissimi anni di inumana prigionia. Buchenwald: un nome, con i due volti spietati ed opposti eppure tanto simili delle spietate dittature di Adolf Hitler e di Josif Stalin!

Pochissimi riuscirono a tornare a casa, i più morirono di fred-

do, di fame, di stenti, di torture inenarrabili, vittime di un sistema senza pietà.

Una storia, questa che ho voluto raccontare, sconosciuta ai più, nascosta alla gente per non dover ammettere una realtà inumana, eppure testimoniata dai pochi che riuscirono a tornare da quei luoghi di disperazione e di morte. Tra questi un americano, figlio di un polacco emigrato in America all'inizio degli anni Venti. Era tornato in Europa per una visita ai parenti ma gli fu impossibile tornare negli USA a causa dello scoppio della guerra. Costui fu prigioniero dei Tedeschi e poi dei Russi e patì l'indescrivibile perché i Russi lo credettero un Americano passato al servizio dei Tedeschi.

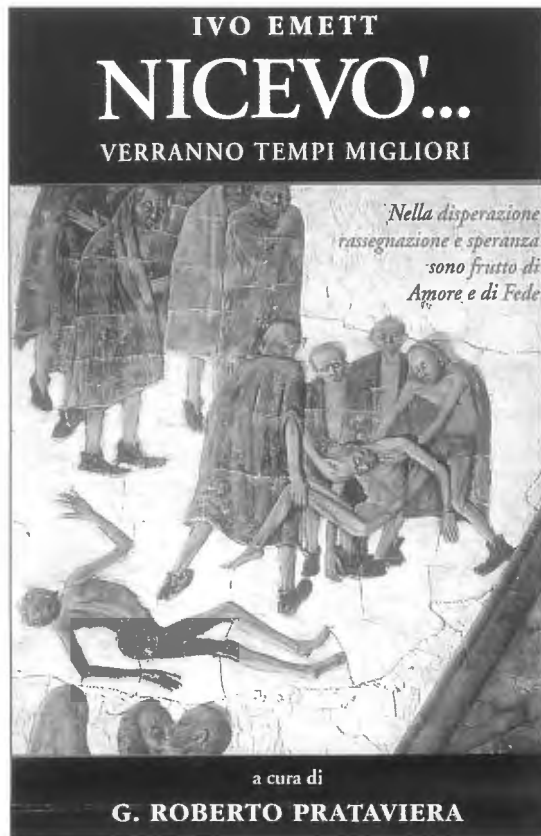
Forse dobbiamo ammettere che ogni popolo può essersi macchiato di colpe che è vergognoso dover ammettere, ma nascondere la verità non contribuisce certamente a scrivere la storia vera, che sappiamo deve avere una funzione pedagogica volta ad impedire che gli uomini possano ricadere negli stessi errori.

Chi ha vissuto le tragedie del XX secolo ha compreso che mali come il nazismo ed il comunismo possono rigenerarsi, e che il male dev'essere combattuto con ogni arma possibile, ma soprattutto con la verità!

G. Roberto Prativiera

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



IN CELLA DI ISOLAMENTO E RIGORE A KIEV

La vigilia di Natale del 1946 mi fecero uscire dalla cella dov'ero rimasto rinchiuso per oltre 40 giorni. Ancora oggi, a distanza di anni, non so capire il motivo di quella tortura, o meglio, lo intuisco con raccapriccio.

Un giorno di novembre mi avevano prelevato dalla baracca, dov'ero ospitato con altri pochi italiani ancora prigionieri in URSS e mi avevano chiuso in cella. Il grosso degli ufficiali italiani, almeno quelli del lager di Susdall, erano già rimpatriati durante l'estate del '46. Con altri quattro avevo assistito alla loro partenza da Odessa, dove ero stato trattenuto senza un motivo plausibile, colmo della crudeltà. Trasferito a Kiev, ero stato ricoverato in un lazzaretto per un attacco di malaria che mi aveva portato vicino alla morte. La malattia era stata curata con massicce dosi di chinino in polvere avvolte in cartine da sigarette ed ingerire con qualche sorso d'acqua. In realtà fu il dottor Enrico Reginato a salvarmi, (Trattasi della M.O. al V.M. di Treviso, ricordato nel precedente numero del Maggio 2004 - n.d.r.) somministrandomi dei farmaci che aveva sottratto con grave rischio ai sanitari russi del lazzaretto.

Uscito dall'ospedale venni ricoverato con una quindicina di altri italiani in una baracca. Poco dopo venni chiamato per un interrogatorio e quindi rinchiuso in cella d'isolamento; pareva un loculo. L'angusta prigione si trovava in un piccolo fabbricato in muratura seminterrato. A livello di campagna sporgeva solo una piccola finestra munita di solide sbarre, aperta quali all'altezza del soffitto. La cella era larga un metro e mezzo e lunga circa tre, per una altezza di poco più di due metri. Il pavimento era in terra battuta e quindi terribilmente freddo e umido. La porta di legno era rinforzata da solide sbarre di ferro e munita di spioncino. Il letto era costituito da un tavolaccio fissato al muro con delle cerniere, che veniva ripiegato e rinchiuso con lucchetto dalle 6 del mattino alle 9 della sera. Nella cella potevo solo muovere un passo in avanti e uno indietro e sedere sulla nuda terra, ma mi era impossibile sdraiarmi. I primi giorni credetti di impazzire. Sentivo gridare i prigionieri chiusi nelle altre celle e un giorno credetti di intuire che uno dei disgraziati che mi facevano compagnia, veniva portato via in barella. Venni poi a sapere che si trattava del tenente Pennisi. Ma per quale colpa? Che cosa sarebbe successo a me? La guerra era finita nel maggio del '45 e a tanti mesi di distanza ci veniva riservato un simile trattamento..!

Una volta al giorno mi portavano una ciotola di brodaglia e, non sempre, un tozzo di pane nero. Per le necessità corporali c'era un bugliolo che dovevo vuotare una volta al giorno in una specie di pozzo nero scavato in fondo a un corridoio. L'operazione andava compiuto sotto la vigile scorta di una guardia silenziosa, che non rispondeva ad alcuna domanda. Mi isolava un autentico muro di silenzio, tanto che talvolta mi scoprivo a parlare con me stesso. Che desolazione mi attanagliava il cuore e l'anima! Perché, mi chiedevo, stavano succedendo quegli orrori? La notte, con le anche doloranti per le piaghe da decubito non ancora rimarginate, facevo sogni da incubo. Spesso mi vedevo davanti ad un plotone di esecuzione, come in realtà era accaduto altre volte durante l'orribile prigionia. Cadevo dalla neve gelida arros-

sata dal mio sangue e mi svegliavo gridando, scosso da brividi di freddo. Passavo in rassegna il mio passato in cerca di qualche eventuale mia colpa o cattiva azione perpetrata durante la guerra nei confronti dei russi, ma sempre mi convincevo di essermi comportato in modo corretto, come d'altra parte gli altri miei compagni, mai colpevoli di azioni disoneste, di inutili crudeltà, di soprusi... Talvolta sognavo la mia casetta di Ancona e mia madre che avevo lasciato piangente dopo l'ultima licenza. Sognai il sole di Passetto, la località balneare lungo la costa alta della mia città, dov'ero solito prendere il sole e tuffarmi nell'Adriatico con gli amici studenti...

Che infinita tristezza tornare alla realtà! Ed era uno scoramento privo di speranza; pensavo che avrei finito la mia vita miseramente, lontano da tutto ciò che più avevo amato. Una notte, dopo i primi giorni di isolamento, venni improvvisamente prelevato e condotto in una baracca fortemente illuminata, dove tre ufficiali russi della N.K.V.D., dei quali uno giovane e particolarmente cattivo, mi interrogarono accusandomi dei più assurdi delitti. Mi minacciarono e, com'era accaduto altre volte, mi rivolsero la parola in una lingua a me sconosciuta ma che supponevo fosse inglese. Mi insultarono e ad un mio cenno di disprezzo per quella vita divenuta ormai insopportabile, lontano da casa e senza notizie, mi offrirono di rimpatriarmi al più presto, promettendo di consegnarmi anche le lettere di mia madre che dicevano di aver ricevuto. Mi garantirono anche cibo e libertà, purchè firmassi un documento nel quale, oltre a confermare

accuse assolutamente infondate nei confronti dei miei compagni di prigionia, mi impegnavo a fornire alla Russia notizie di carattere politico, economico e militare, dopo il mio rimpatrio.

Al mio deciso rifiuto mi puntarono contro una pistola, affermando che mi avrebbero trascinato di fronte ad un tribunale per i delitti da me commessi e che assicuravano essere confermati dalle confessioni di altri prigionieri miei commilitoni. Ovviamente non credetti una sola parola di quanto mio dissero e alla fine mi riportarono in cella più prostrato che mai, addirittura sfinito per tanta perfida tortura morale.

In seguito subii altri interrogatori del genere; alla fine, dopo un altro periodo in cella di isolamento, mi fecero uscire. Era la vigilia di natale del '46 e mi fecero alloggiare in una baracca dove erano ospitati solo tedeschi, quindi isolato dai miei connazionali che ignoravo potessero trovarsi

"Nicevò"... segue da pag. 7

ancora nello stesso lager di Kiev. Solo più tardi venni a sapere che alcuni di loro avevano subito il mio stesso trattamento.

Nella baracca dei tedeschi dov'ero stata relegata, il capogruppo mi assegnò una branda al secondo piano di un castello di legno dove c'era un po' di paglia. Salii al mio posto con lo zainetto di censi che rappresentava tutto il mio corredo, oltre alla ciotola ed al cucchiaino. Mi stesi cercando di dormire, ma nella baracca udivo un sommesso vociare: erano i tedeschi che si preparavano ad attendere il Natale. Tutti avevano fatto delle economie risparmiando un po' di vitto per festeggiare il giorno che più di ogni altro ci faceva soffrire la nostalgia della famiglia, della casa, della Patria lontana. Mi sentivo tremendamente solo; pur comprendendo la lingua tedesca, non volli parlare con nessuno. Mi chiusi un orecchio con la mano e premetti l'altra sullo zainetto per non sentire. Forse un po' per la rabbia ed un po' per la spossatezza a causa dei maltrattamenti subiti, mi addormentai pesantemente verso le nove di sera. E sognai. Mi parve di trovarmi in un prato verde e assolato, dove mi apparivano i volti cari dei miei familiari. Forse anche per il caldo della baracca, mi sentii pervadere da un senso di benessere che non provavo ormai da anni, un dolce tepore che pareva accarezzarmi. Ad un tratto una voce melodiosa e gentile iniziò a cantare dolcemente, accompagnata da una musica soave! Nel sogno pensai di essere morto e di trovarmi in un meraviglioso Eden. Ma non ero del tutto felice, ero troppo giovane per morire, tuttavia mi consolava l'idea di aver lasciato per sempre il calvario e le sofferenze della prigionia. Poi mi svegliai di soprassalto, ma il sogno sembrava continuare. Sentii ancora la voce di donna che con grazia cantava "Stille Nacht, heilige Nacht..." accompagnata dal suono di una chitarra. Era una "Schwester", una sorella ausiliaria tedesca che a mezzanotte era venuta a cantare nella nostra baracca quella struggente canzone natalizia.

Era la prima volta che i Russi facevano una concessione del genere. Ero veramente commosso, i tedeschi se ne accorsero e mi porsero parte del cibo che avevano risparmiato per la circostanza. Veramente una insperata stenna natalizia...

E scoppiiai a piangere come un bambino!

UN PRESEPE NELLA TAIGA RUSSA

"Mi, sior tenente, sogno 'na roda de poenta granda come quella de un camion..." Così mi rispondeva il caporale capopezzo

Moscon, un ragazzone dalle ampie spalle, quando vedendolo triste e assorto gli chiedevo a che cosa stessava pensando. Poi aggiungeva che pensava alla famiglia e che aveva tanta, tanta fame.

Eravamo partiti da Kuscin il 18 dicembre del '42, lasciando i luoghi dove ci eravamo preparati a trascorrere il Natale e che, nemici permettendo, speravamo potesse trascorrere relativamente sereno. Avevamo dovuto abbandonare i nostri appostamenti ben attrezzati e i bunker ben riforniti, consapevoli della necessità di dover incamerare le necessarie calorie durante il crudo inverno russo. E quante fatiche erano costati quei lavori ai nostri artiglieri alpini. Avevamo accantonato una buona riserva di patate e grano, roba raccolta nei campi abbandonati in prossimità delle rive del Don. Cibi che opportunamente preparati e amalgamati formavano una "panada", per dirla alla veneta, che avrebbe integrato il rancio rendendolo più consistente e appetibile alla proverbiale fame della "panze longhe".

Per i nostri artiglieri erano buone le zuppe, le minestre o, in ordine di preferenza, i "tubi" asciutti, che dovevano essere molto rossi per generose dosi di pomodoro. Ma le minestre diventavano insuperabili quando il cucchiaino, immerso nel piatto, restava diritto in piedi.

Purtroppo, abbandonate le posizioni lungo il Don, cominciammo a patire la fame. Avevamo impiegato parecchi giorni per giungere al nuovo settore del fronte, dove avevamo dovuto tamponare la falla prodotta dallo sfondamento dei russi. Furono giorni veramente terribili. Ormai per tradizione la "Julia" era chiamata ad assolvere i pericolosi e durissimi compiti di tamponamento. Le gallette e le scatolette di carne, insufficienti e magari vecchie, davano poche calorie e finivano per andare in putrefazione nell'intestino, il che provocava sgradevoli olezzi soprattutto quando gli artiglieri armeggiavano attorno ai pesanti pezzi. Nei pressi di Kolubaia Krinitza, dove eravamo giunti, vivevamo ormai da giorni in una sorta di "igloo" costruito per non morire di freddo, dato che la temperatura era scesa a meno trenta gradi.

Il Natale era stato dimenticato al punto che era trascorso senza che ce ne accorgessimo, e chissà, forse avrebbe potuto essere proprio il giorno in cui mi ero rivolto al caporale Moscon. La tristezza aveva preso il sopravvento e pareva soffocare la speranza nel cuore di tutti.

Eravamo immersi in una paurosa e immensa solitudine di neve e ghiaccio che

ci attanagliava come in una morsa di gelido acciaio. La fantasia ci faceva sognare l'abeto natalizio pieno di luci ed il Presepio; sapevamo bene che in Italia, nel periodo delle feste, il Presepio veniva allestito in ogni casa: la capannina illuminata fiocamente ed il muschio coperto di larghi fiocchi di cotone a figurare la neve. Ricordo che nella mia fanciullezza, pur povera e disadorna per le tristi vicende che travagliavano la mia famiglia, un Natale di neve, pur con tutti gli inconvenienti, rappresentava sempre una grande gioia.

Durante il secondo periodo della prigionia, mi trovavo nella foresta della repubblica Mariska, mi venne di ricordare il triste ma pur sempre incomparabile Natale del '42, l'ultimo trascorso in libertà. E furono forse quei ricordi a spingere noi prigionieri italiani a tentare di costruirci un Presepe. Quel ricordo è ancora oggi più che mai vivo nella mia memoria e mi è stato forse rinverdito di recente quando, nello sgombrare un cassetto, mi è capitata fra le mani una lettera ormai ingiallita dal tempo. Mi era stata scritta da un vecchio amico ungherese, con il quale avevo condiviso anni di tristi e inaudite sofferenze nello squallore del campo N. 177 di Susslanka, nella capitale Mariska. L'amico ungherese allegava alla lettera un piccolo modesto acquerello, che raffigurava il Presepe che molti anni prima, nel 1945, avevamo modellato con le nostre mani fra montagne di neve e l'inebriante profumo di resina di bosco.

Mi pregava di far avere l'acquerello a Padre Brevi, cappellano degli alpini, che lui credeva rimpatriato, mentre in realtà in quel tempo il buon cappellano si trovava ancora prigioniero in Russia. L'acquerello fu dipinto a memoria nel 1948 da un altro simpaticissimo e bravo ungherese, anche lui ancora detenuto in qualche campo russo. Era riuscito a far arrivare l'acquerello in Ungheria affidandolo ad un amico che stava per essere rimpatriato. Quanti ricordi destò in me quel semplice dipinto.

Eravamo nel dicembre del '45. La tristezza, fedele compagna di ogni prigioniero, si faceva sentire più opprimente che mai e tante erano le ragioni che contribuivano a renderla insopportabile. Era iniziato un altro freddo e lungo inverno, la guerra era finita nel maggio precedente e nessuno parlava ancora del nostro rimpatrio. Eravamo uno sparuto gruppo di ufficiali italiani; fra questi alcuni alpini come Magnani, Reginato, Padre Brevi e Stagno, tutti relegati nella "Taiga", l'immensa foresta russa, con poche speranze di poter tor-

nare dai nostri cari, dei quali non avevamo notizie dal lontano 1942! Nell'inverno del '44 ci avevano allontanati dagli altri italiani per chiuderci in quel campo di punizione senza darci una spiegazione. Eravamo alloggiati in una baracca interrata, della quale affiorava solo il tetto. Con noi c'erano tedeschi, rumeni, ungheresi, austriaci, un danese e un bessarabiano: in tutto 75 uomini.

Di giorno dovevamo lavorare nel bosco, abbattere alberi e trainare i tronchi puliti dai rami su delle slitte per una decina di chilometri. Il freddo era tanto pungente che entrava nelle ossa. In quel terribile inverno il termometro scese a meno 47 gradi! la baracca era scarsamente illuminata dalla poca luce che giungeva dalle finestrelle incassate nel terreno. Ogni mattina dovevamo sgomberare i cumuli di neve che il vento impetuoso della steppa vi accumulava contro. Dormivamo su un nudo tavolaccio posto ad un metro da terra e inclinato sui due lati esterni. Non avevamo coperte né pagliericci e per cuscino alcuni di noi avevano modellato dei pezzi di tronchi di betulla, giusto per posarvi il collo. La nostalgia e la tristezza di quel mese di dicembre ci opprimeva causandoci una tormentosa amarezza. Quando eravamo nel bosco per lavoro, la neve e le macchie oscure delle abetaie che si stagliavano contro il cielo, li bianche betulle con i rami

ovattati e ricurvi per il peso della neve, ci facevano pensare con infinita nostalgia alla calda accoglienza delle nostre case lontane, alle nostre famiglie, alle nostre belle tradizioni, a quando nella mia città, ancora fanciullo, a dicembre cominciavo i preparativi per fare il Presepe. Ogni anno attendevo con ansia che la neve scendesse a imbiancare con i suoi soffici fiocchi la notte santa di Natale. E con che gioia, a mezzanotte, dopo aver acceso da solo i piccoli ceri, permettevo ai miei di entrare nella stanza ad ammirare il mio capolavoro. E con quale devozione pregavo inginocchiato davanti alla piccola capanna...

Così, assorto in quei dolci pensieri, rivivevo i momenti di gioia della mia fanciullezza.

Ma spesso lo stridio acuto e lugubre delle slitte che trainavamo come renne sulle piste gelate e piene di desolazione o il grido minaccioso e ossessivo di "davai", lanciato dagli aguzzini di scorta che ci incitavano a fare più in fretta, mi riportavano alla dura realtà, riempiendomi il cuore di angoscia. E allora, in una ridda tormentata di pensieri, sotto il tremendo sforzo e nel gran freddo che si faceva più acuto, la fronte doleva tanto che pareva dovesse spezzarsi. Il dolore morale e quello fisico erano così intensi da confondersi insieme e da morderci fino alla spina. In certi momenti, e chi legge mi perdoni l'espres-

sione, perdavamo la sensazione dei limiti posti da madre natura fra l'istinto animale che si risvegliava in noi, e la ragione. E quando, dopo ore di lavoro mentale spese nell'inutile tentativo di capire il motivo per il quale gli uomini ci torturavano con tanta crudele raffinatezza, non riuscivamo a giungere ad alcuna logica conclusione, restavamo in uno stato tale di abbattimento e scoraggiamento, che ci faceva dubitare della nostra stessa esistenza. Eppure in quei momenti di incontrollabile sconforto, cercavamo di reagire con tutte le nostre forze. Guai se lo spirito non ci avesse sorretto in quel duro calvario, sarebbe stata la fine per tutti. Noi lo sapevamo bene e meglio di noi lo sapeva Padre Brevi, il cappellano decorato poi di Medaglia d'Oro al Valore Militare. Nella sua vita di fervente e combattivo missionario, Padre Giovanni aveva infatti trascorso 10 anni di missione nel Camerun e nel Congo, e spesso si era trovato in situazioni terribili, in luoghi isolati e lontani dal mondo civile, fra gente che era difficile comprendere. Egli sapeva che quando in totale isolamento le torride e snervanti giornate africane si facevano eternamente lunghe e la febbre prostrava il fisico, soltanto la fede e la salvezza dello spirito riuscivano a salvare gli uomini.

(continua sul prossimo numero)

LA GALLERIA DEGLI ORRORI...

E' proprio vero che la cattiveria umana è tale da riempire uno sterminato museo degli orrori.

Su questo giornale abbiamo più volte parlato delle terribili stragi commesse durante la seconda guerra mondiale: stragi tedesche, stragi russe, stragi giapponesi, stragi jugoslave e, purtroppo, anche stragi italiane!

Delitti contro l'umanità commessi in nome di concetti che nascono nella mente di individui incapaci di conservare un giusto equilibrio psichico. Leggendo le memorie del "celoviek" Ivo Emmet, raccontate su "NICEVO'...", si può avere chiara l'idea di dove, in certe situazioni, possa arrivare la cattiveria umana.

Ma ora, con la strage di Beslan, nell'Ossezia del Nord, sembra che si sia toccato il fondo. Che cosa può fare di peggio l'uomo?

E' angosciante tornare su quei fatti, li abbiamo visti e sofferti, vale solo chiedersi come si possa arrivare a tanto.

Perché contro dei bambini? Perché contro gente del tutto inerme? Ma soprattutto, perché in nome di un Dio?

Tuttavia una cosa possiamo dire: non abbiamo sentito un solo religioso islamico ribellarsi a tanta ferocia, quindi non si venga a raccontare che non rappresentano una cultura ed una coscienza profondamente diverse!

Sono avvenimenti che superano i limiti oltre i quali l'uomo, senza alcuna possibile giustificazione, diventa un essere senza sentimenti, senza coscienza, senza raziocinio: una mostruosità senz'anima!

"Ce lo impone la nostra fede, lo facciamo in nome della libertà... Lo vuole Allah..." No! Non esiste un superiore, capitano o generale d'armata che possa essere, che abbia l'autorità di trasformare un combattente in un delinquente o in un assassino. Né, tanto meno, può esistere un Dio che voglia distruggere la vita. Rifiutare di obbedire è in quel caso un sacrosanto diritto dell'individuo, sapendo che obbedire significa condividere ogni responsabilità!

Non esiste dovere o legge che possa trasformare un individuo in un ammasso di cellule senza coscienza!

RICORDI DI UNA ADUNATA

La 77^a Adunata nazionale degli Alpini si è svolta quest'anno a Trieste con la consueta tranquillità, amicizia e folclore. Con piacere quest'anno fra le truppe alpine sono sfilate anche gli ALPINI DONNE. Invece con dispiacere non ho partecipato a questa adunata e penso con simpatia alla bella, accogliente, storica città di Trieste.

Ho seguito le varie fasi di questa adunata attraverso giornali e televisione e, memore della consueta dimenticanza dei mass media per le adunate precedenti, quest'anno per caso ho scoperto il collegamento di Rai 3 in diretta. Lascio i miei impegni e mi immergo in questa gioiosa e pur ordinata confusione. E tra tante notizie luttuose e tragiche di questi giorni, solleva il cuore assistere a questa occasione d'incontro, di solidarietà e di allegria.

Purtroppo non sempre nel reciproco rispetto ed anche quest'anno denuncio il comportamento volgare di qualche esagitato. Benedette ronde!

Da notare in questa adunata un entusiasmo alle stelle maggiore delle altre adunate da parte del pubblico, confermato anche dagli Amici partecipanti. Il mio ricordo va all'adunata del 1984 a Trieste, quando facendo amicizia con gli Alpini di Brescia, mi



sono aggregata ed ho aiutato a mescolare la polenta, che stavano cucinando in piazza Unità. Sembra un episodio banale, invece per me ha un significato ben più importante. Ricordo la fatica per

mescolare un tale polentone, anche perché la polenta era piuttosto densa e noi diremmo "alla furlana".

Infine da ricordare in quali condizioni di pulizia e di ordine gli Alpini lasciano sempre la città ospitante, anzi, di solito più pulita di prima dell'adunata. E la buona riuscita dei raduni è merito anche delle DONNE degli Alpini, che sacrificano tutto per i loro mariti alpini.

Arrivederci, spero, nel 2005 a Parma!

Mariapia Altarui
Giugno 2004

IL SOCIO E CONSIGLIERE RENATO BRUNELLO CI SEGNA LA:

I bambini della scuola materna e gli Alpini di Sernaglia della Battaglia in visita al Memoriale delle "PENNE MOZZE" di Cison.

L'esemplare iniziativa del Gruppo Alpini di Sernaglia, guidato da Livio Bortot e che si ripete da 25 anni, coinvolge annualmente i bambini della scuola materna del paese in una cerimonia commemorativa, rendendo omaggio alle Penne Mozze al Memoriale di Cison di Valmarino, oggi tanto conosciuto, quanto ammirato e apprezzato, non solo per ciò che rappresenta, ma anche per la collocazione logistica stupenda, in una falda delle Prealpi, denominata Valle di S.Daniele, segna quest'anno il 25° anniversario.

Sabato pomeriggio del 5 giugno u.s. i numerosi, simpatici bambini, hanno trascorso alcune ore piacevoli all'insegna del raccoglimento nella preghiera, con la S.Messa celebrata dal parroco di Sernaglia don Silvano Zanin, animata dalla corale parrocchiale, diretta dall'alpino prof. Lamberto Pillonetto e dai fanciulli stessi, accompagnati dalle note di una chitarra di un loro insegnante.

La cerimonia aveva avuto inizio con l'alzabandiera sul pennone posto sul promontorio, con l'omaggio floreale ai Caduti, al suono degli inni "Mameli", "Piave" e le note del silenzio suonate dal trombettiere alpino Ugo Granzotto. Un venticello agitava le fronde degli alberi e da lontano le nuvole minacciavano una doccia indesiderata. ma il buon Dio, sempre generoso nei nostri confronti, le ha bloccate finché la cerimonia non avesse fine.

Alla manifestazione ha presenziato il sindaco di Sernaglia Balliana, che ha rivolto parole di elogio agli Alpini sempre pronti a realizzare opere di umana solidarietà, per lo spirito sociale manifesto nell'ambito della propria comunità, in campo nazionale ed internazionale, incoraggiandoli a proseguire su questa via. Presenti pure il consigliere nazionale Ivano

Gentilini, il presidente del Bosco delle Penne Mozze e dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti, il consigliere della Sezione di Conegliano Carlo Sala, i consiglieri dell'As.Pe.M. Paolo Gai, Gabriella Dal Moro e Remo Cervi, alcuni Vessilli ed una ventina di Gagliardetti.

Nota simpatica: gli Alpini di Sernaglia hanno provveduto far stampare su delle magliette bianche, indossate nell'occasione dai bambini, e sui fazzoletti donati a tutti i presenti, un cappello alpino con la scritta "Scuola Materna - Gruppo Alpino di Sernaglia - 25° Penne Mozze 1979 -



2004. Inoltre hanno voluto immortalare su una grande tela il grande Crocifisso, posto sulla sperone del Memoriale e la monumentale stele, collocata ai piedi dello stesso, ed un bambino seduto con il cappello alpino sul capo, con lo sguardo rivolto alle emblematiche INSEGNE, in atteggiamento contemplativo.

E' vero, la felicità proviene da un senso di pace e appagamento interiori, che a sua volta si ottiene coltivando altruismo, amore, compassione e preghiera, e grazie all'eliminazione di rancore, egoismo e avidità.

Durante la immancabile bicchierata le nuvole si sono scatenate, inaffiandoci abbondantemente.

Rinnoviamo l'encomio agli Alpini, ai bambini e alle Associazioni di Sernaglia per la costante memoria storica del supremo sacrificio delle Penne Nere, invitando gli Alpini degli altri Gruppi a promuovere, nel limite possibile, tale lodevole iniziativa.

Renato Brunello

UN DOVEROSO RICORDO

TREVISO 7 APRILE 1944

Nel numero scorso abbiamo ricordato il bombardamento della città di Treviso, forse causato da un errata interpretazione di una richiesta partita da una radio clandestina del Nord Italia che, sembra, avesse chiesto agli Alleati un bombardamento su Tarvisio, dove quel giorno il maresciallo Rodolfo Graziani, capo dell'esercito della R.s.i., avrebbe dovuto incontrare i responsabili dello Stato Maggiore della Wehrmacht. Tarvisio... Treviso!

Foneticamente è pensabile che possa essersi trattato di un errore, mentre è difficile accettare che migliaia di persone siano morte per aver scambiato una parola per un'altra. Ma si sa, questa è la guerra!

Torniamo sull'argomento non solo per questo motivo, che di per sè è agghiacciante, ma anche perché, come scrive la nostra Mariapia Altarui, la Sezione A.N.A. di Treviso, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, ha allestito una mostra di fotografie presso lo spazio culturale degli Alpini allo "Sportello Sile" di Piazza G. Garibaldi, appunto in ricordo del bombardamento del 7 Aprile 1944.

Ringrazio il nostro direttore Roberto Prata per aver ricordato questa data, che, sebbene dolorosa, specialmente per noi Trevisani, rappresenta anche un atto di commemorazione di Coloro che hanno sacrificato la vita.

Nata e cresciuta a Treviso, vivo particolarmente questa tragica data del dolore ed è un marchio nella mia mente. Allora, la mia età di nove anni era limitata per capire i grandi problemi di quel momento storico.

Tuttavia ero coinvolta nel malessere, nel disagio, nella paura. Questa era attenuata quando la mia famiglia era riunita. Per esempio, al sibilo delle sirene, che innumerevoli volte al giorno e di notte allertavano del probabile pericolo di bombardamenti, tanta era la paura, ma quando eravamo assieme (mamma, papà; mio fratello Mario) tutto era più superabile e la bimba si sentiva più forte. Fino a questa data Treviso non aveva subito alcun bombardamento ed era ancora una città indenne dalle incursioni aeree. Questa immunità ci faceva paura, preparandoci al peggio. Al lacerante fischio delle sirene, alle ore tredici circa del venerdì Santo 1944, ci siamo precipitati, come al solito, in uno dei rifugi di guerra costruiti in città per le incursioni aeree. Di solito il nostro rifugio era quello, dove attualmente sorge l'edificio INAIL, vicino a piazza Duomo.

ENTRATI in quel soffocante tunnel stretto, scuro e basso, improvvisamente da una bocchetta in alto, praticata per il passaggio dell'aria, ho visto sparire il chiaro del giorno e passare al buio della notte ed ho conosciuto il terrore dell'improvvisa, immediata oscurità.

Mentre attorno si scatenò l'inferno:

chi piangeva

chi urlava

chi cantava

chi pregava

chi gioiva (domani andrò a scuola...)

e chi non riusciva a parlare...

In una tale atmosfera inimmaginabile mi consolava il pensiero che la mia

famiglia fosse unita

Ricordo ancora le mani di mamma stringere fortemente la mia testa per proteggermi. Dopo sette/otto minuti la terra smise di tremare, diminuirono gli scoppi e subentrarono le urla della gente.

USCITI, increduli, la mia città non esisteva più: fuoco, spaventosi incendi, fumo, polvere, morti e... peggio, molto peggio. Nella mia mente di bambina cercavo il verde degli alberi, appena fioriti, ed era stata l'ultima immagine di primavera prima di entrare nel rifugio. Non esistevano più, avevano rovinato anche la primavera!

I bambini, anche in tempo di pace, fanno "brutti sogni"; forse stavo sognando? Mi svegliai subito, ero cresciuta di dieci anni e mi resi conto della realtà. E la tragedia continuò.

I responsabili indiretti di questo bombardamento furono chiamati, anche con ironia e con disprezzo "LIBERATORI". Dobbiamo premettere che il Nord-Italia era rimasto l'ultimo baluardo del regime, l'ultima resistenza da abbattere e pertanto, a mio avviso, l'intenzione era distruggere per distruggere. Non credo a tanti motivi fantasiosi di probabili incontri tra elevate autorità militare i di Tedeschi con Tedeschi, di Tedeschi con Italiani oppure l'invio di messaggi sbagliati. Ora chiedo con quale diversa strategia fosse possibile in quel momento in Italia la soluzione della guerra civile, la fine della lotta fratricida, la liberazione dalla dittatura. Certamente pensiamo prima di dichiarare le guerre; però: prima è indispensabile evitare i presupposti che scatenano le occasioni di guerra. Ricordiamo che l'apporto degli Alleati è stato determinante (lo affermano persone più eloquenti di me) per la soluzione dei nostri problemi di allora, sia per l'intervento armato che per gli aiuti materiali, prima ai nostri partigiani, poi ai civili. Senza dimenticare le migliaia di soldati angloamericano che hanno sacrificato la vita per l'Italia.

E con QUESTI, purtroppo, anche il sacrificio di tanti INNOCENTI!

* * *

Cara Mariapia, consentimi un breve commento al tuo ottimo articolo. Ho voluto trascrivere in neretto la parte del tuo



"Un doveroso ricordo"... segue da pag. 11

ricordo che, forse, suscita maggiori perplessità in coloro che, allora giovanissimi o più anziani, hanno in qualche modo vissuto quegli anni di guerra.

Si parla spesso di bombardamenti più o meno "strategici" (termine che molto spesso nasconde significati ironici) dimenticando perché sono stati fatti quei bombardamenti, per i quali certamente sono morti moltissimi innocenti, bambini, donne, anziani, disabili e tanti altri...

Ma la memoria consapevole e ragionata non può limitarsi alla pietà di una parte: fummo noi Italiani a dichiarare guerra alla Francia ormai prostrata dalla inimmaginabile potenza delle armate hitleriane. Fummo noi Italiani ad affiancare, sia pure con mezzi del tutto inadeguati, i bombardamenti aerei su Londra ed altre città britanniche... Fummo noi Italiani a dichiarare guerra agli Stati Uniti d'America (ma dico, non potevamo trovare una nemico più povero..?)

Tuttavia finiamo per ricordare solo i nostri Morti. Certo non sarebbe giusto scordarci di loro, direi anzi che è doveroso gridare al vento che sono morti senza colpa, senza però dimenticare che anche noi abbiamo provocato tanti morti innocenti... Quanti sono in Italia i cimiteri di guerra dove riposano militari Alleati? E certamente è stato il Loro sacrificio a liberare noi ed il resto d'Europa da una dittatura mostruosa.

Contro questi scempi esiste un solo antidoto: la volontà e la capacità di voler vivere in pace!

g.r.p.

**"PENNE MOZZE" ospita
articoli inviati da iscritti,
amici e simpatizzanti,
i quali si assumono la
responsabilità
di quanto affermano.
La Redazione si riserva di
rifiutare la pubblicazione di
articoli i cui contenuti
siano contrari
allo spirito associativo
o lesivi della altrui dignità.**

A T H E N S 2 0 0 4

... e il nostro Tricolore sventolò vittorioso per trentadue volte sul podio delle Olimpiadi di Atene 2004, che rappresentano la testimonianza storica dell'antica Grecia. Allora, nel 490 a.C. il maratoneta ateniese Filippide diede inizio alla storia di questi giochi olimpici, che sono rimasti un importante ap-



puntamento mondiale in tempo di pace. Difatti allora durante le gare venivano sospese tutte le lotte, le diatribe, le guerre tra le due rivali Atene e Sparta e dintorni. Era un momento veramente di pace, di concordia, di fratellanza fra i popoli. Meglio non confrontare quel tempo con oggi, momenti incandescente.

Già all'apertura dei Giochi si respira un'aria di festa, di allegria, di entusiasmo, di giusta competizione, tanto che sembra di vivere in un altro pianeta e ci fa momentaneamente scordare il nostro. La concordia che aleggia, è stridente con la realtà. Eppure dobbiamo continuare a credere che la pace sia possibile e, sebbene in questi giorni l'abbiano esclamato in molti, voglio ripeterlo anch'io: "Come sarebbe bello il mondo se fosse sempre così."

I nostri atleti azzurri hanno iniziato bene e in questa manifestazione sportiva la prima e l'ultima medaglia d'oro assegnate sono state conquistate dall'Italia. E con il cronista ripeto: BRAVI, BRAVI, BRAVI RAGAZZI! E' una festa constatare la volontà, l'impegno di ogni atleta; non conosciamo e non possiamo immaginare i loro sacrifici, le loro rinunce, la fatica per allenarsi e prepararsi alle competizioni, che non sono apprezzate e non regalano miliardi, almeno per arrivare. Solamente un sano orgoglio e il vanto di aver almeno partecipato. E imprimiamo nella nostra mente l'espressione di beatitudine di questi ragazzi, quando, esausti dallo sforzo e talvolta con le lacrime di gioia per la vittoria, durante la premiazione stringevano il Tricolore e ascoltavano l'Inno nazionale con lo sguardo al cielo. Quest'anno maggiormente suggestivi, perché incoronati con la corona d'ulivo, a somiglianza degli antichi greci.. La vittoria conquistata con onestà, correttezza e rispetto è un'emozione immensa sia per l'atleta che per noi; come l'ultima medaglia dei Giochi, conquistata con la vittoria nella maratona del nostro azzurro Baldini, entrato nello stadio di Atene con un trionfo. Questa gara, che ricorda Filippide, è considerata la più bella, la più difficile, la più affascinante, anche perché quest'anno si è conclusa nella città storica di Atene.

Purtroppo proprio in questi giorni di trionfo sportivo si ripeteva un altro lutto nazionale con l'uccisione del giornalista italiano Baldoni, smentendo così ancora l'antico originale scopo dei Giochi, che avvenivano solamente in tempo di pace. Situazioni contrastanti, che si spostano simultaneamente dal paradiso all'inferno della Terra. In questi momenti non buttiamo il braciere del fuoco sacro dell'Olimpo, anzi, non spegniamo il fuoco di quel brutto braccio meccanico delle Olimpiadi 2004, veramente un'idea fredda e senza poesia. Auguriamo che il soffio della bambina, che idealmente ha spento il fuoco olimpico, lasci una scintilla di quel fuoco di concordia, che con un filo trasmetta a tutti i popoli l'onda della pace e illumini "gli uomini di buona volontà".

*Mariapia Altarui
Agosto 2004*

Amicì,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo fra
amici e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.